

IL REPORTAGE / 1. Lo scrittore spagnolo racconta il paese maghrebino

L'amaro risveglio Algeria, scene da una battaglia



Algeri. Andrea Jemolo

Nell'autunno del 1990 sono arrivato in Algeria con la troupe di *Al-Quibla* per girare un film nel Sahara. A Ghardaia alloggiavamo in un albergo inaugurato sei mesi prima dal presidente algerino Chadli Benyeddid: un edificio grigio e inospitale già segnato dalle tracce di una decrepitezza fulminante. Le stanze erano piccole e scomode, spesso mancava l'acqua e il tecnico del suono, dimenticando un rubinetto aperto, provocò un'inondazione di quasi tutto il piano perché le fogne erano inadeguate. Segnalammo la cosa a una donna delle pulizie che alzò sdegnosamente le spalle: «Je m'en fous. Non è compito mio», disse. Come aprire e chiudere la porta non era compito del portiere che, in uniforme da ammiraglio con bottoni dorati, contemplava impassibile gli sforzi di una vecchia turista francese che spingeva la porta con la spalla trascinando penosamente la sua valigia. Qualche giorno più tardi, quando la serratura si inceppò e non si poteva più entrare né uscire, toccò al portiere pronunciare la stessa frase: il problema non lo riguardava, per lamentele rivolgersi al direttore. Il mio gesto innocente di consegnare un maglione alla lavanderia finì in barzelletta. Dopo averlo reclamato inutilmente varie volte, capiti la conversazione in arabo tra due impiegati della reception: non darglielo, digli che è andato perduto. Alla fine mi danno un capo di abbigliamento in miniatura, prodigiosamente ristretto, che sembra confezionato su misura per uno dei sette nani di Biancaneve.

Gli impiegati in tuta che vagavano nell'atrio senza occupazione apparente rivelarono la loro vera funzione la notte in cui un regista teatrale algerino, in visita alla nostra troupe insieme a tre attori canadesi, fu seguito con cautela da uno di loro e bloccato mentre entrava nella camera di una delle due attrici: immediatamente convocato alla reception, lo minacciarono di fargli passare la notte al commissariato.

Dopo l'Indipendenza La gloria popolare

I segnali di arbitrio e degrado giunsero al culmine con il famoso episodio del telefono. Nell'atrio erano allineate una mezza dozzina di cabine, ma sembrava che ne funzionasse una sola: una coda variopinta aspettava il suo turno là davanti, mentre le altre restavano vuote. Dopo un certo tempo, stufo di aspettare, decisi di tentare la sorte, senza farmi tante illusioni, in un'altra cabina. Sganciai la cornetta, aspettai il segnale, composi il numero e parlai subito con Parigi. Ecco svelato il mistero: il telefono oggetto di tanto fedele assiduità era simile a quella «santa» evocata dai protagonisti del *Viaje de Turquia* che si lasciava cavalcare gratis. Bastava introdurre nella fessura una moneta da un dinaro per parlare a volontà e senza limiti con Algeri, Parigi, Madrid, Riad o il Cairo. Non solo. Alla fine della conversazione, l'apparecchio vi restituiva il vostro dinaro. Durante gli otto giorni del nostro soggiorno, ho visto nella fila dei *furbi* i servitori di un principe saudita o kuwaitiano, turisti e ospiti di varie nazionalità, vigilantes e impiegati dell'albergo e persino qualche agente di polizia. E tutto questo accadeva di fronte alla reception, sotto al naso del direttore dell'albergo! In un paese minato da lotte intestine, la gente era d'acc-

cordo almeno su una cosa: frodare lo Stato.

Come si era arrivati a un punto tale di degradazione? Rievocavo le immagini tumultuose del mio primo viaggio in Algeria, nel luglio del '63: l'esplosione di gioia popolare per l'indipendenza faticosamente conquistata, l'atmosfera di fraternità anche verso quegli europei che avevano simpatizzato con la rivoluzione, la fiducia quasi generale in un avvenire più giusto, libero e democratico. Insieme a Joan Daniel, Gisèle Halimi e altri amici sostenitori della causa algerina, abbiamo passeggiato per i quartieri popolari di Bab el Ued e della Kasbah, abbiamo assistito a un discorso del presidente Ben Bella in un campo di calcio, siamo andati a Bida e Tipaza, abbiamo visitato un'azienda agricola abbandonata dai *pièds-noirs* ed espropriata dalla riforma agraria, abbiamo stretto la mano al presidente, uomo volubile e carismatico, mentre Boumediene se ne stava un po' defilato, enigmatico e silenzioso, come un rapace che spia la preda. Se deve dire la verità, la situazione politica già mostrava i segni di un inquietante ritorno al passato precoloniale, al sistema patrimoniale dei governatori ottomani: lotte di clan, rivalità etnica e regionale, ribellioni aperte o larvate, clientelismo, militari in politica. Ait Ahmed, che andammo a trovare nel suo feudo in Kabiliya, era in contrasto col potere. Ben Jeda, ex presidente del governo provvisorio della Repubblica algerina, aveva rinunciato al suo incarico

do dopo che Ben Bella chiese l'appoggio dell'esercito. Budiaf criticava, da posizioni isolate, la piega degli eventi e immediatamente faceva la conoscenza con la prigioni dei suoi dopo aver soggiornato per cinque anni nelle galere francesi.

Durante i miei viaggi successivi in Algeria, dopo il golpe militare di Boumediene, verificai *de visu* il deterioramento del progetto politico, lo stato di abbandono dell'agricoltura, il dispotismo burocratico, l'onnipotenza della polizia, la strategia di industrializzazione forzata condannata all'insuccesso, l'ossessione bismarckiana di trasformare il paese nella prima potenza del Magreb grazie al suo prestigio esteriore e leaderistico all'interno del movimento dei non allineati.

Primo allarme Il troppo statalismo

I miei contatti con gli operai nordafricani emigrati in Francia mi consentirono di captare un primo e gravissimo segnale d'allarme: a partire dalla metà degli anni Sessanta, mentre i lavoratori marocchini e tunisini spediscono i loro risparmi nei paesi d'origine per costruire una casa o aprire un negozio, gli algerini si tenevano i loro soldi e preferivano farsi raggiungere dalla famiglia. La mancanza di fiducia nel futuro faceva presagire quello che sarebbe successo poi: in Algeria - dicevano - l'iniziativa individuale non conta niente, i funzionari dello Stato sono degli incapaci, l'Fin sta creando una genera-

zione di giovani che hanno perso l'abitudine al lavoro e hanno acquistato una mentalità da assistiti.

La forbice tra il valore ufficiale e quello reale del dinaro si allargava di anno in anno: anche se la quotazione, teoricamente, era leggermente superiore a quella del franco, i miei conoscenti mi offrivano il doppio o il triplo in cambio di valuta francese. L'anno della morte di Boumediene, durante una puntata a Beni Drar, nella regione attigua alla frontiera di Beni Saasen, i miei ospiti marocchini mi mostrarono fasci di banconote da cento dinari che i contrabbandieri algerini portavano per conto di commercianti o funzionari di Maghnia o Tremecen con l'incarico di cambiarli in uxda a un terzo del loro valore. Senza bisogno di fare ricorso a analisi politiche o statistiche poco affidabili, l'esperienza mi mostrava la realtà nuda e cruda, occultata dietro alla leggenda e alla demagogia «rivoluzionaria».

Mi sono chiesto tante volte come mai i nostri analisti e i politici di sinistra potessero cadere nell'errore di considerare il regime di Boumediene e persino quello di Chadli Benyeddid come un esempio di democrazia e progressismo. Giudicavano forse i danni ben visibili come incidenti transitori rispetto a meriti essenziali e durevoli? Quando nel 1976 (da poco era stato ripristinato il diritto all'espressione) osai dire che il regime marocchino, con tutti i suoi difetti, mi pareva preferibile a quello algerino perché almeno i suoi errori poteva-

no essere corretti, mentre l'Fin stava mettendo il paese in ginocchio senza rimedio, la salva di insulti che accolse i miei articoli fu clamorosa e unanime. Erano gli anni in cui i nostri dirigenti attuali - all'epoca all'opposizione - tornavano dai loro viaggi planetari ad Algeri come Alice dal Paese delle meraviglie, proclamando la loro convergenza ideale con l'Fin e magnificando «le conquiste rivoluzionarie» di una società sull'orlo dell'abisso. Come facevano a trascurare gli indizi del cataclisma imminente? L'ideologia li accecava al punto da scambiare i mulini per castelli?

Quando gli eventi dell'ottobre del 1988 e la repressione sanguinosa che si scatenò aprirono finalmente gli occhi agli amici e ai simpatizzanti del regime, costoro scoprono atterriti, insieme alla stampa algerina liberata infine dai suoi ceppi, l'entità del disastro.

Il disastro economico porta alla paralisi

Alla conquista dell'indipendenza, l'Algeria era un grande esportatore di prodotti agroalimentari, disponeva delle migliori infrastrutture del continente dopo il Sudafrica e gli idrocarburi coprivano non più del 12% delle sue esportazioni. La politica di industrializzazione accelerata e l'incuria miope dell'agricoltura trasformò in un quinquennio il paese in monoesportatore. Nel 1988, il 95% delle entrate derivava dalla vendita di idrocarburi, mentre l'80% del consumo alimentare dipendeva dalle importazioni. Boumediene e i suoi consiglieri erano convinti che la vendita di petrolio e gas naturale avrebbe consentito la realizzazione dei loro progetti grandiosi e finanziato una politica assistenziale. La cosa fu possibile dopo la guerra tra Egitto e Israele grazie al conseguente rialzo del greggio. Ma la lenta caduta dei prezzi nel decennio successivo ridusse drasticamente le entrate e il flusso generoso di capitali stranieri si inaridì all'improvviso. Nel frattempo la popolazione era passata da 11 a 25 milioni di abitanti, le grandi imprese statali funzionavano a un 30% delle loro possibilità e nonostante il gran numero di giovani, i disoccupati, soprattutto assistiti, arrivavano al 20% della popolazione attiva (oggi il 25%). Alla fine degli Ottanta, tutto sembra congiurare per portare il paese alla paralisi dopo vent'anni di indebitamento e sperperi (centomila milioni di dollari sottratti in immensi cimiteri industriali): con un debito di 26mila milioni di dollari, gli interessi assorbono l'80% delle entrate della vendita di idrocarburi; gli investitori stranieri evitano un paese instabile e intralcato da una burocrazia incompetente e corrotta; la scarsità di merci, l'aumento vertiginoso dei prezzi dei beni di consumo ordinario e la sovrappopolazione urbana provocata dalla crescita demografica e dall'esodo dalle campagne conseguenza della rovina dell'agricoltura - in media 7 persone per abitazione e 3 per vano - spingono alla conflittualità e all'intolleranza una popolazione esasperata dalla penuria di prodotti essenziali, acqua ed elettricità, e dal collasso del sistema dei trasporti. Negli ultimi anni, il reddito pro capite è caduto da 2.700 a 1.400 dollari. Mentre l'agricoltura marocchina assicura il 70% del consumo nazionale, quella algerina copre meno del 2% del fabbisogno interno. L'antico granaio dei romani dei tempi di Tito Livio - scriveva l'economista Zakya Daud in *Le Monde diplomatique* - è stato sacrificato. Là dove regnava la vecchia civiltà dell'olivo, oggi si frigge con olio di colza o di girasole importato. Nel 1988, la massa di giovani disoccupati, non istruiti e senza futuro è una polveriera pronta a esplodere. Gli effetti devastanti di un quarto di secolo di corruzione, sperperi e partito unico saltano agli occhi: desertificazione culturale e morale, sentimento di sconfitta, perdita del senso di identità, enorme capitale di energie inutilizzate, nomenclatura. Mesi dopo la repressione della «ribellione» nelle strade di Orano e Algeri, migliaia di giovani gridano negli stadi «frana dayaain, d-duna Filistin!» (Siamo perduti, mandateci in Palestina). Sognano la guerra e presto avranno la loro *yihad* interna. L'emarginazione e l'odio irriducibile per il sistema. Il trasformarono: fatalmente nella base agguerrita e assetata di vendetta del Fis.

© «El País» (traduzione di Cristiana Palermò) (1 - Continua)

DALLA PRIMA PAGINA

Sinistra e l'Alleanza democratica

Alleanza tra forze reali: sindacati, industria, agricoltori del Sud, intellettuali. Se ragioniamo così sulla vicenda italiana, io credo che capiremmo meglio sia le ragioni di una sconfitta che la sua. Troppo tempo abbiamo perso dietro a politologi che tutto ci hanno spiegato sui difetti di sistemi consociativi e sulla bontà del «modello Westminster» ma nulla ci hanno detto su ciò che accadeva in Italia e che preparava gli esiti di oggi sul fatto cioè che la crisi del vecchio Stato centralistico procedeva di pari passo con la costituzione di un vero e proprio «doppio Stato», cioè di un potere reale esercitato non dai partiti ufficiali e dalle istituzioni ma da partiti trasversali: P2, massonerie, comitati politico-affaristici, all'interno dei quali Berlusconi prosperavano. Non eravamo noi il «vecchio» e non dovevamo farci mettere sul banco degli accusati perché «consociativi». Ma se ragioniamo così capiremmo meglio anche perché la partita non è chiusa, e perché - mi si consenta - il Pds meno di tanti altri che gli fanno la lezione deve ripartire da zero, perciò smettiamola di piangerci addosso e guardiamoci bene in faccia la realtà. Non siamo di fronte a una normale alternanza che si svolge all'interno di un regime democratico stabilizzato e condiviso. Penso anch'io che l'opposizione deve mantenere i nervi a posto ma il problema centrale che sta davanti a noi, come agli amici del polo progressista, ai laici di centro-sinistra come ai cattolici democratici è evitare che il paese venga consegnato a un regime che non è certo il fascismo ma che rischia di creare guasti molto profondi. Comunque evitiamo questo che si dica intorno. Dobbiamo prendere atto che la sinistra, così com'è, non è maggioranza e che se pensa di diventarlo aggiungendo pezzo a pezzo quel rischio diventa reale. Di qui la necessità di assumere una iniziativa politica tendente alla costruzione di una forza più aperta, più dinamica, di più alto profilo culturale e programmatico, tale da consentire l'incontro sul terreno dell'opposizione - ma di una opposizione che è sulla sfera (una sfera che è una sfera) non riguarda solo il governo ma quale Italia) - con tutte quelle forze a cui si è accennato.

Di questo si tratta. Non di porre o subire veti in funzione di non so quale «audience» ma di mettere il Pds al servizio di una grande alleanza democratica. Alleanza, non cartello elettorale o semplice accordo di vertice. Una alleanza è cosa seria. E l'incontro tra forze diverse in funzione di un progetto che deve avere il senso di una necessità nazionale (Togliatti e la costituzionalizzazione delle masse, De Gasperi e Einaudi) è realistica una simile operazione dopo questa sconfitta? Mi pare questo il dibattito da aprire al nostro interno e con gli altri, un dibattito che in realtà non siamo mai riusciti a fare nemmeno intorno al tavolo dei progressisti e che è reso difficile anche per il modo come il Pds è oggi organizzato. Io penso che sia realistico. E vorrei dire perché. Essenzialmente perché il passaggio storico, paragonabile solo a quei 2 o 3 momenti della vita nazionale che hanno fatto il bene e nel male la nostra storia e che hanno deciso il ruolo e i caratteri peculiari delle forze politiche e sociali. Di questo si tratta: la crisi non conclusa di un lungo regime (50 anni), intendendo con questa parola non solo i partiti e le istituzioni formali ma la costituzione materiale, cioè le strutture del potere reale e anche quei complessi e radeiati compromessi per cui milioni di uomini (ricchi e poveri, settentrionali e meridionali) stanno insieme. Il tema è più che mai questo. Andreatta ha dato all'*Unità* una intervista seria, che fa riflettere. Ma il «centro» non si è dissolto solo per i giudici o per la logica dell'uninominalità. Già prima di ciò si era rotta una alleanza reale, di forze reali, tenute insieme dal cemento di quel tipo di Stato centralistico e dissipatore. Perciò si è aperto un vuoto e tanta gente ha votato in questa direzione. Non solo perché le culture sono cambiate ma perché è crollato quello che era stato l'asse di governo del paese.

Perciò non mi convince il modo come anche certi amici stanno aggredendo il Pds: vecchio, incapace di produrre sogni. Certo, le immagini e i sogni hanno contano e contano ma io credo che è questo (la crisi dello Stato e della democrazia) il terreno su cui si gioca la partita. Ed è su questo terreno che si sono rivelate le nostre debolezze. Perché quando finisce un vecchio «ordine» il problema diventa quale nuovo «ordine». E la sinistra non ha con i sogni né con la protesta (e poi protesta contro chi se passa l'idea che i partiti sono tutti uguali) e che la corruzione è figlia del consociativismo e che questo è figlio del patto costituzionale? E meno male che avevamo un programma serio che non era affatto lo schiacciarsi su Ciampi ma la prima concreta, fattibile, indicazione di come sia possibile porre lo sviluppo complessivo del paese su nuove basi economiche che stanno riformando, finché non sia piccola cosa, che è il meccanismo di accumulazione e distribuzione, e tutto ciò facendo leva su un nuovo patto tra le forze produttive, e produttive anche di valori, di cultura, di qualità sociale. Ma alla fin fine è proprio questa analisi che non mi porta a stracciarmi le vesti. E per una ragione: perché se questa è la partita, essa è più che mai aperta. Certo la vittoria della destra è rimando, è rinvio e difficile ma il terreno è oggettivo su cui si svolgerà il conflitto principale non ci condanna affatto (se non ci suicidiamo) a un lungo isolamento. Altro che fine del ruolo di una sinistra riformista di respiro europeo. Non è affatto una stravaganza alla Miglio se la destra parte dalla rimessa in discussione dell'unità nazionale. Non si tratta di quel federalismo cooperativo che noi vogliamo. Ha ragione invece chi vede nella vittoria di questa destra l'arresto in ritardo in Italia di quel liberismo selvaggio che già in America e in Inghilterra si era illuso di uscire dalla crisi profondissima delle società industriali «sbarazzandosi» di una parte della popolazione per puntare sui più forti. Perciò l'unità d'Italia viene rimessa in discussione. Ha ragione Alain Touraine. Le forze che si agitano confusamente dietro Berlusconi spingono al «alleggerire» la barca Italia emarginando e riducendo al silenzio parti consistenti di mondo del lavoro, di meridionali ma anche di culture politiche e di mondi sociali (professionisti, intellettuali, manager) che non pensano solo al «particolare». Il che - dobbiamo saperlo - comporterà non solo altissimi costi sociali ma spingerà verso strette repressive e autoritarie. Tuttavia - nota Touraine - l'Italia fa il suo «colpo di Stato liberale» in ritardo, quando nell'America di Clinton e anche in Europa si comincia a capire che per ricostruire bisogna trasformare le condizioni profonde dell'economia, assicurare l'integrazione nazionale, diminuire l'isolamento e le ineguaglianze sociali. Le sinistre europee che hanno ripreso a crescere sono partite da qui. E io sostengo che in Italia da qui può partire un fronte molto più largo di forze democratiche, comprese forze moderate. Perché l'Italia non è l'America e non è nemmeno la Francia. In Italia c'è il Mezzogiorno che il liberismo selvaggio può spingere al peggio e dove già si intravede una rinascita dei poteri criminali verso quel tanto di Stato che in questi ultimi anni aveva ripreso a dettare legge. E in una Europa che si germanizza dove va la pur forte Lombardia? Essa rischia di fare la fine dei vasi di coccia tra vasi di ferro perché non esiste un mercato senza uno Stato. Concludendo, questa è a mio parere la sostanza del «nuovo». Si è creato in Italia un rapporto strettissimo tra questione sociale, questione democratica e questione nazionale. E così? Discutiamone, perché se è così questa è la base oggettiva su cui costruire una più larga alleanza democratica.

(Alfredo Reichlin)



Tiziana Parenti

«Donne, tututu / In cerca di guai,
donne al telefono / che non suona mai.»

Zucchera, Donne

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore: Giuseppe Caldarola
Giancarlo Bonetti, Antonio Zollo
Redattore capo: Marco Demarco
Editore: spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato: Arnaldo Mattia
Consiglio di Amministrazione: Antonio Bernardi, Massimo Caporinelli, Arnaldo Mattia, Giancarlo Motta, Claudio Montalbano, Antonio Orsi, Ignazio Ravasi, Libero Severi, Bruno Solaroli, Giuseppe Tucci
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13 tel. 06/699661, telex 613481, fax 06/6793555 20124 Milano, via F. Casati 26, tel. 02/67721 Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Napolitano
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sciz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani
Iscritta al n. 158 del registro stampa del trib. di Milano, sciz. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3596
Certificato n. 2476 del 15/12/1993